

I.

Fin dal momento in cui la conobbi un pensiero prese a perseguitarmi e inutile fu ogni tentativo di liberarmene: che io fossi la femmina e lei il maschio. E mi serviva a poco controbattere a me stesso che il semblante ci aveva destinato alle rispettive categorie di genere: io un uomo e lei una donna.

Cercai aiuto anche in Platone, nel suo *Simposio*. Non contemplava, o almeno mi pareva che non contemplasse, mezze misure di questo tipo, ibridi, equivoci siffatti nell'eterno rincorrersi del femminile e del maschile per ritrovare la primitiva completezza.

Tra l'altro beveva piú di me.

La incontrai una sera d'estate – correva il mese di luglio – durante una festa di laurea, ai tempi in cui il minaccioso «palloncino» era ancora di là da venire. Il cielo era blu cobalto, l'aria mite profumava di erba appena tagliata. Il privilegio di essere giovani dominava l'atmosfera. Il luogo, un paese sulla sponda opposta del lago. Io, quale medico fresco di laurea, non avevo ancora un lavoro fisso e per sbarcare il lunario facevo piccole sostituzioni qua e là.

Eravamo già belli brilli.

Per quanto riguardava me, avevo una sbronza che mi lasciava immaginare di poter ritornare a casa a nuoto,

come se andare da riva a riva fosse un gioco da ragazzi. Mi vedevo entrare in quelle acque tiepide come brodo, nuotavo lentamente... Mi pareva di sentire un rumore morbido, piacevole come musica per ambienti. Grazie all'alcol avevo una visione chiara di quel nuotatore solitario, armonioso, dalle solide spalle. Dentro di me seguivo il ritmo delle bracciate. La traversata non finiva mai, forse perché non riuscivo a immaginarmi sull'altra riva in mutande. Allora continuavo a nuotare con la fantasia, e continuavo a bere.

Anche lei.

Un bicchiere via l'altro.

Anzi, un flûte.

Di vino rosso.

Noblesse.

Per bere vino rosso in bicchieri che di solito ospitano champagne oppure bollicine bisognava avere un alto concetto di sé e discendere da nobili lombi. Fu la conclusione del mio ragionamento quando, dopo un bel venti minuti che la guardavo, mi resi conto che appunto la stavo guardando. Giacché anche lei si era accorta del mio sguardo un po' troppo fisso, cercai di dissimulare alzando il bicchiere e mormorando «salute». Così la vidi muovere i primi passi della sua vita verso di me.

Io stavo in piedi in quel momento. Animato da un movimento ondulatorio che sembrava volersi accodare alla musica che era nell'aria, ma in realtà dovuto a un principio di deragliamentò del sistema vestibolare. In ogni caso sedetti per non dare l'impressione di aver abusato del buffet liquido. Peraltro non avrei dovuto preoccuparmene, poiché mentre lei si avvicinava la vidi sbandare un paio di volte; il suo bicchiere si piegò di lato perdendo almeno metà del contenuto. Per evitare ulteriori devia-

zioni dalla linea di marcia, dovette allargare il compasso, avanzando come se fosse reduce da una lunga cavalcata.

Il sorriso con il quale si presentò fu però regale. Ritta davanti a me chiese: – Sei da solo?

Una fiamma mi salí in viso.

Vergogna.

Davvero mi si leggeva in faccia che ero un solitario incapace di nascondere il proposito di guadagnarmi qualcosa oltre a una semplice sbronza, ormai un dato di fatto?

Cosa sarebbe stato meglio rispondere?

Optai per la verità.

– Sí.

Lei disse: – Meno male.

Gongolai, acceso da subitanee fantasie, ma fu questione di un attimo.

Subito sparò un'altra domanda.

– Che festa è questa?

Oh cazzo, pensai, un'imbucata! O portoghese, che dir si voglia. Non ricordo quale dei due termini le appiccicai.

– Lo sai o no? – insisté.

Certo che lo sapevo visto che non ero capitato lí per caso ma ero stato invitato.

– Festa di laurea, – comunicai.

– Bene, – fece lei, – sarà meglio che vada a fargli i complimenti.

E se fosse stata una donna? Questo mi chiesi mentre lei scompariva senza sapere chi fosse il neolaureato, che nome avesse, quale fosse il suo aspetto o se lo caratterizzasse un particolare qualsiasi utile a individuarlo.

Eppure, dopo una mezz'ora nel corso della quale proseguii a vuotare bicchieri con ammirevole regolarità, mi ricomparve davanti sottobraccio al festeggiato, entrambi a bagnomaria nel vino. Solo allora, grazie alla liberalità

dell'ebbrezza, mi permisi di passare lo sguardo su tutto ciò che sosteneva il suo viso.

L'abito lungo, leggero, azzurro, cadeva sino alle caviglie coprendo un corpo piatto. Probabile che avessi piú tette io di lei. Un altro passo verso il pensiero accennato in avvio di racconto, e che di lí a poco avrebbe dominato le mie giornate grazie a una lunga serie di indizi che via via accumulai.

In ogni caso, sotto la stoffa si indovinavano leve slanciate e nervose che lasciavano presagire rincorse tanto estenuanti quanto inutili, e che finivano in due caviglie perfette, due malleoli rotondamente disegnati, i poli est e ovest della felicità.

Se uno può invaghirsi di una donna a partire dalle sue caviglie, be', fu da lí che iniziai io. Forse avrei dovuto fermarmi a quei malleoli. Non era scritto, tuttavia.

Obbedendo all'imperscrutabilità del destino rimasi seduto, sempre piú in balia di fantasie alcoliche, a guardare la perticonna che si allontanava al braccio del neolaureato, l'uno sostegno dell'altra e con l'aria di essere amici, se non qualcosa di piú, di vecchia data. Come avesse fatto a irretirlo a tal punto e in cosí breve tempo era un mistero. D'altronde, ragionai, a me era bastato uno sguardo alle sue caviglie per restarne turbato.

Non mi mossi da dov'ero, e solo a ridosso dell'ora in cui il primo merlo dei dintorni avrebbe cominciato il saluto dell'alba prossima mi decisi per il ritorno a casa.

Cosí la rividi.

Sfatta.

Il vino rosso le aveva dipinto due labbra di analogo colore e procurato due occhiaie pari a vescicole ripiene di mosto. I globi oculari erano ridotti a due biglie invasate d'inferno.